

Seneca

Le due *res publicae*

(*De otio*, 3,2-4,2)

Per uno stoico romano quella dell'*otium* è una scelta di ripiego, imposta dalle circostanze e dagli *impedimenta* che si oppongono a una sua partecipazione attiva alla vita dello stato. Seneca riesce in qualche modo a riscattarla attraverso il grandioso affresco delle due *res publicae*, la *minor* (lo stato di appartenenza vero e proprio) e la *maior* (coincidente con il mondo intero); se impedito da cause di forza maggiore a operare in favore della prima, il saggio potrà mettersi al servizio dell'altra *res publica* con i suoi studi di filosofia, rendendosi così davvero utile a sé e a tutta l'umanità.

[3,2] *Duae maxime et in hac re dissident sectae, Epicureorum et Stoicorum, sed utraque ad otium diversa via mittit. Epicurus ait: «non accedet ad rem publicam sapiens, nisi si quid intervenerit»; Zenon ait: «accedet ad rem publicam, nisi si quid impedierit». [3] Alter otium ex proposito petit, alter ex causa; causa autem illa late patet. Si res publica corruptior est quam <ut> adiuvari possit, si occupata est malis, non nitetur sapiens in supervacuum nec se nihil profuturus impendet; si parum habebit auctoritatis aut virium nec illum erit admissura res publica, si valetudo illum*

3,2 *Duae ... impedierit*: *Duae ... mittit*: ordina *Duae sectae, Epicureorum et Stoicorum, maxime dissident et in hac re, sed utraque mittit ad otium diversa via*; l'espressione *et (= etiam) in hac re* si riferisce al problema dell'*otium*, che Seneca aveva introdotto nei paragrafi precedenti; le *sectae* sono le «scuole (filosofiche)», secondo il significato usuale del termine in età imperiale; diversa via è ablativo. • *Epicurus ... impedierit*: nelle due frasi «*non accedet ... intervenerit*» e «*accedet ... impedierit*» il nesso *nisi* si ha il

senso di «eccetto che se», «a meno che».

3 *Alter ... accedet*: *Alter ... patet*: «L'uno cerca la vita ritirata per principio, l'altro per un motivo particolare; ma quel motivo particolare comprende molte possibilità (lett.: si estende ampiamente)»; *propositum* e *causa*, in origine termini del linguaggio retorico, diventano in Seneca termini tecnici della filosofia nel senso, rispettivamente, di «scelta prioritaria» e «circostanza accidentale». • *Si res publica ... impendet*: «Se lo stato è troppo corrot-

to perché gli si possa portare aiuto, se è in preda (*occupata*) ai mali, il saggio non si sforzerà invano (*in supervacuum*), né si sacrificherà con la prospettiva di non arrecare alcun giovamento (*nihil profuturus*)»; il costrutto con un comparativo seguito da *quam ut* (l'*ut*, mancante nei codici, è restituito per congettura) esprime l'idea di sproporzione; il participio futuro (*nihil*) profuturus ha un implicito valore ipotetico («ipotizzando di, in previsione di»). • *si parum ... res publica*: «se avrà poca autorità o poche forze e lo sta-

impediet, quomodo navem quassam non deduceret in mare, quomodo nomen in militiam non daret debilis, sic ad iter quod inhabile sciet non accedet. [4] Potest ergo et ille cui omnia adhuc in integro sunt, antequam ullas experiatur tempestates, in tuto subsistere et protinus commendare se bonis artibus et illibatum otium exigere, virtutum cultor, quae exerceri etiam quietissimis possunt. [5] Hoc nempe ab homine exigitur, ut prosit hominibus, si fieri potest, multis, si minus paucis, si minus proximis, si minus sibi. Nam cum se utilem ceteris efficit, commune agit negotium. Quomodo qui se deteriore facit non sibi tantummodo nocet sed etiam omnibus eis quibus melior factus prodesse potuisset, sic quisquis bene de se meretur hoc ipso aliis prodest quod illis profuturum parat.

[4,1] Duas res publicas animo complectamur, alteram magnam et vere publicam qua di atque homines continentur, in qua non ad hunc angulum respicimus aut ad illum sed terminos civitatis nostrae cum sole metimur, alteram cui nos adscripsit condicio nascendi; haec aut Atheniensium erit aut Carthaginensium aut alterius alicuius urbis quae non ad omnis pertineat homines sed ad certos. Quidam eodem tempore utrique rei publicae dant operam, maiori minorique, quidam tantum minori, quidam tantum maiori. [2] Huic maiori rei publicae et in otio deservire possumus, immo vero nescio an in otio melius, ut quaeramus quid sit virtus, una pluresne sint, natura an ars bonos viros faciat; unum sit hoc quod maria terrasque et mari ac terris inserta complectitur, an multa eiusmodi corpora deus sparserit; continua sit omnis et plena

to non si rivelerà disposto ad accoglierlo»; *auctoritatis* e *virium* sono genitivi partitivi retti dall'avverbio *parum*; la perifrastica attiva *erit admissura* conferisce al predicato un valore di intenzionalità («sarà disposto a»). • *quomodo ... non accedet*: «come non farebbe scendere in mare una nave sconquassata, come non si arruolerebbe se invalido (*debilis*), così non intraprenderà un cammino che saprà impraticabile (*inhabile*)»; *quomodo* + il congiuntivo imperfetto introduce una comparativa irreali; *nomen in militiam dare* è la locuzione tecnica che indica l'«arruolamento» nell'esercito; l'aggettivo *debilis* («invalido») ha valore predicativo.

4 Potest ... possunt: *Potest ... exigitur*: «Dunque anche colui per il quale tutto è ancora impregiudicato (*in integro*), prima di sperimentare qualsiasi tempesta, può fermarsi al sicuro e subito darsi all'esercizio delle virtù (*bonis artibus*) e trascorrere una perfetta (*illibatum*) vita ritirata»; *in integro esse* significa propriamente «restare intatto», quindi «restare impregiudicato, indeciso». • *virtutum ... possunt*:

«cultore di quelle virtù che possono essere esercitate anche da chi vive in una quiete assoluta»; *quietissimis* è dativo d'agente, un costrutto non infrequente in Seneca e nella prosa imperiale con tutte le forme passive del verbo.

5 Hoc ... parat: *Hoc ... sibi*: *hoc* è prolettico e ripreso dalla completiva *ut prosit*; *si minus* vale «se no».

• *Quomodo ... parat*: «Come chi si rende peggiore nuoce non soltanto a se stesso, ma anche a tutti coloro ai quali, se divenuto migliore, avrebbe potuto giovare, così chiunque tiene una condotta retta verso se stesso, per questo stesso motivo giova agli altri, poiché prepara chi gioverà loro»; l'espressione *de se bene mereri* vale propriamente «bene meritare di se stesso, rendere un buon servizio a se stesso»; *hoc ipso* è prolettico rispetto a *quod*; il participio *profuturum* ha valore sostantivato («una persona che gioverà»), ed è complemento oggetto di *parat*.

4,1 Duas ... maiori: *ad hunc angulum ... aut ad illum*: «a questo o a quell'angolo». • *haec ... certos*: «quest'ultima sarà la repubblica

degli Ateniesi o dei Cartaginesi o di qualche altra città che non riguardi tutti gli uomini, ma solo alcuni determinati»; il congiuntivo *pertineat* nella relativa ha valore eventuale; *omnis* = *omnes* (accusativo plurale).

• *Quidam ... maiori*: «certuni prestano la loro opera nello stesso tempo per entrambe le repubbliche, la maggiore e la minore, certi soltanto per la minore, certi soltanto per la maggiore».

2 Huic ... teste sint: *immo vero ... virtus*: *nescio an* equivale a una locuzione avverbiale («non so se, forse»), e come tale non ha incidenza sulla sintassi; *ut quaeramus* è da intendersi come una consecutiva esplicativa in dipendenza da *deservire*; essa regge a sua volta le successive interrogative indirette.

• *unum sit ... sparserit*: «se sia unico questo (mondo) che abbraccia i mari e le terre e ciò che è inserito nel mare e nelle terre, oppure se il dio abbia disseminato (*sparserit*) molte entità di questo genere»; l'interrogativa indiretta disgiuntiva (costruita con il solo *an* nel secondo membro) dipende ancora da *quaeramus*, come poi tutte quelle che

materia ex qua cuncta gignuntur, an diducta et solidis inane permixtum; qui sit deus, sedens opus suum spectet an tractet, utrumne extrinsecus illi circumfusus sit an toti inditus; immortalis sit mundus an inter caduca et ad tempus nata numerandus. Haec qui contemplatur, quid deo praestat? ne tanta eius opera sine teste sint.

seguono; *inserta* è participio neutro plurale sostantivato; non è ben chiaro che cosa Seneca voglia intendere con queste «cose» inserite nella terra e nel mare: è probabile che egli si riferisca a isole, laghi e fiumi, rispettivamente come inserzioni della terra dentro il mare e viceversa. • *continua ... permixtum*: «se la materia da cui traggono origine tutte le cose sia continua nel suo insieme e piena, oppure se sia discontinua (*diducta*) e il vuoto sia frammisto ai corpi solidi»; *solidis*

(da *solida*, «corpi solidi») e *inane* («il vuoto») sono aggettivi neutri sostantivati. • *qui sit ... inditus*: «chi sia il dio, se osservi la sua opera standosene inattivo, o vi ponga mano (*tractet*), se la abbracci dall'esterno o sia immanente al tutto»; *utrumne* alterna con *utrum* per introdurre il primo membro di un'interrogativa disgiuntiva; *circumfusus* (lett.: «avvolto intorno, confuso») è participio perfetto passivo da *circumfundo* con valore mediale; *toti* è dativo da *totum*, aggettivo neutro

sostantivato («il tutto, l'universo»). • *immortalis ... numerandus*: «se l'universo sia immortale, oppure vada annoverato fra le cose caduche ed effimere (lett.: nate per un tempo determinato)». • *Haec ... sint*: «Chi contempla questi problemi, che cosa offre alla divinità? che le sue tanto grandi opere non restino prive di testimoni»; *ne ... sint* è una completiva retta dal precedente *praestat*.

Guida alla lettura

STRUTTURA

La prospettiva stoica e quella epicurea: un tentativo di conciliazione Il problema della scelta fra *otium* e *negotium* si configura sul piano filosofico come un'opposizione fra la dottrina stoica e quella epicurea, che hanno apparentemente opinioni del tutto opposte: al ritiro assoluto predicato dall'epicureismo (secondo il celebre motto «vivi nascosto»), si oppone l'ideale dell'impegno bandito dagli stoici. Nel paragrafo introduttivo (3,2) Seneca si sforza tuttavia di dimostrare come le due scuole non siano poi così lontane (nota come le due sentenze di Epicuro e Zenone siano formulate con gli stessi termini e con analoga struttura sintattica, per accentuare la loro convergenza sul punto d'arrivo), e rivendica, come altrove, la possibilità di condividere tesi diverse da quelle della scuola stoica.

La lista degli *impedimenta* che allontanano il saggio dalla politica Al paragrafo 3,3

viene infatti offerta la lista degli *impedimenta* che anche secondo l'ortodossia stoica possono distogliere il saggio dall'impegno pubblico: da un lato l'eccessiva corruzione della vita politica (*si res publica corruptior est ... possit*), dall'altro la mancanza di forze o autorità da parte sua (*si parum habebit ... impedit*); si tratta di un elenco tradizionale (presente per esempio in un passo della *Repubblica* di Platone, 496c-d, che in qualche modo ha fatto da modello al nostro), ma che riflette certamente temi di stretta attualità, legati anche all'esperienza autobiografica di Seneca.

Il *negotium* del saggio La dimostrazione è spinta all'estremo al paragrafo 3,4, in cui Seneca dichiara che l'*otium* è consentito anche a chi è all'inizio della carriera, a chi non ha ancora sperimentato le «tempeste» della carriera politica. Se infatti, secondo l'etica stoica, dovere del saggio è quello di giovare a un numero maggiore possibile di uomini, il fatto stesso di dedicarsi allo studio delle *bonae ar-*

tes e al proprio perfezionamento morale costituisce un *negotium commune*, un'attività di utilità pubblica (par. 5): poiché, conclude Seneca con un motto che sembra attingere alla saggezza popolare, giocato sull'opposizione *nocere/prodesse*, chi migliora se stesso giova anche agli altri, in quanto si prepara a rendere anche gli altri migliori. Il quadro grandioso delle due *res publicae*, che occupa tutto il capitolo 4, ha appunto il compito di precisare tale concetto.

Le due *res publicae* La raffigurazione delle *duae res publicae*, la *maior*, corrispondente al mondo intero, e la *minor*, la *civitas* di appartenenza (4,1), pone in rilievo, anche attraverso la sintassi, la prima, quella grande e davvero universale (*magnam et vere publicam*), della quale si danno subito maggiori informazioni attraverso due relative circostanziali, che definiscono iperbolicamente la sua estensione come pari al corso del sole. Dell'altra *res publica*, la *minor*, connotata invece per il suo carattere di parzialità (*non ad omnis pertinet homines, sed ad certos*), sono portate come esempio le città di Atene e di Cartagine, che nell'antichità erano state centro di organismi politici della massima importanza, ma che erano state anche lacerate da particolarismi e da lotte interne. L'idea dell'esistenza, accanto agli stati veri e propri, di questa *civitas* universale è un caposaldo della dottrina politica dello stoicismo, presente già nel fondatore della scuola Zenone, e che rientra nell'ideale cosmopolita profondamente radicato nell'etica stoica; lo stesso Seneca fa più volte riferimento nelle sue opere a questa *res publica maior*, patria comune di tutti gli uomini e vera patria del *sapiens*.

Il saggio al servizio della *civitas* universale Nel seguito del discorso, Seneca distingue gli uomini in tre categorie, a seconda che essi prestino la loro opera a entrambe le *res publicae*, oppure solo a una delle due (*quidam ... quidam ... quidam*). I primi rappresentano

quelli forse più vicini al modello stoico romano, impegnati dai doveri del *civis* e insieme dal più alto compito di perseguire la saggezza; vengono poi gli *officiosi*, impiegati nei soli *negotia* della vita pubblica (contro gli eccessi dei quali Seneca polemizza nel *De brevitate vitae*); da ultimo i veri *sapientes*, dediti all'*otium* e in questo modo al servizio dell'umanità intera. Quest'ultima, che è l'idea-guida del *De otio*, viene ribadita solennemente all'inizio del paragrafo 4,2 (*huic maiori rei publicae et in otio deservire possumus*), e sottolineata anche dalla mossa di correzione (*immo vero ... in otio melius*).

L'*otium* per riflettere su questioni universali Nella parte finale del capitolo 4 Seneca elenca una serie di questioni di etica, fisica e teologia che interessavano la scuola stoica (spesso attraverso la forma retorica delle tesi contrapposte), all'indagine delle quali il saggio può dedicarsi nel corso del suo *otium*, ponendosi così al servizio della *res publica maior* e dell'umanità tutta.

La natura e le origini della virtù Il primo problema riguarda la natura della virtù (*quid sit virtus*) e la sua unicità o meno (*una pluresne sint*); altrove Seneca risponde che la *virtus* è unica e che quelle che sembrano diverse *virtutes* sono in realtà aspetti di quest'ultima; una dottrina tipicamente stoica, come quella, che da essa discende, della «corrispondenza reciproca» delle virtù (il possesso di una implica anche quello di tutte le altre). Oggetto della seconda domanda è il dilemma *natura/ars* («ciò che è innato» / «ciò che si acquisisce con l'applicazione»), che ricalca i termini di una più ampia opposizione presente nella mentalità romana (che interessa, per esempio, anche l'origine della poesia); nelle *Epistulae* Seneca sostiene più di una volta che la *virtus* è frutto di acquisizione (cioè di *ars*), fedele in ciò all'opinione degli stoici.

Il cosmo, la materia e la natura della divinità Le due successive questioni riguardano

problemi di fisica, e contrappongono tesi dello stoicismo a quelle dell'epicureismo: l'unicità e unità del cosmo (*unum sit ... complectitur*) contro l'idea della pluralità (e infinità) dei mondi (*an multa ... sparserit*); la continuità e solidità della materia (*continua ... gignuntur*), contro la concezione dell'esistenza del vuoto (*an diducta ... permixtum*). Anche l'interrogativo sulla natura del dio (*qui sit deus*) configura un'antitesi fra posizioni epicuree e stoiche, nella contrapposizione fra un dio 'ozioso' e inattivo (*sedens ... spectet*), e uno che invece agisce e interviene nelle cose umane (*an tractet*). Nell'alternativa che segue, fra un dio che abbraccia l'universo dall'esterno e uno infuso al suo interno (*utrumne extrinsecus ... an toti inditus*), saranno invece da vedere due aspetti della teologia stoica, altrove affiancati da Seneca (la divinità epicurea vive infatti negli *intermundia*, non avvolge il mondo dall'esterno); in particolare, l'espressione *toti inditus* è definizione precisa del dio immanente stoico, principio informatore della materia.

L'universo è eterno o corruttibile? L'ultima questione prospetta di nuovo un'antitesi fra l'idea stoica dell'incorruttibilità ed eternità dell'universo (*immortalis sit mundus*) e la concezione epicurea, che aderisce alla dottrina atomistica della corruttibilità (*an inter caduca ... numerandus*).

L'importanza e l'utilità di queste speculazioni vengono ribadite nella conclusione del capitolo, che rispecchia una concezione del *sapiens* come interprete e testimone del dio e della sua opera (*ne tanta ... sint*).

CONTESTO

Seneca e l'*otium* La riflessione senecana sul tema dell'*otium* si articola in tre momenti principali, costituiti dal *De tranquillitate animi* (anteriore al ritiro dalla vita pubblica), dal *De otio* (contemporaneo o immediatamente successivo al ritiro) e infine dalle *Epistulae ad Lucilium* (risalenti a un'epoca in cui l'isolamento politico di Seneca è ormai consolidato). Il *De tranquillitate animi* è ancora attraversato da un'irrisolta tensione tra impegno e rinuncia, che in questa fase si presenta tuttavia ancora sbilanciato a favore del *negotium*; il rapporto *otium-negotium* si attesta su un ragionevole compromesso, che miscela in modo equilibrato attività e disimpegno (vedi cap. 4,8: «La cosa migliore è riuscire a rendere compatibile l'operosità al disimpegno, ogniqualvolta la vita attiva sarà preclusa o da ostacoli fortuiti o dalla situazione politica. In nessun caso ci saranno chiuse tutte le strade al punto che non resti spazio per un'attività moralmente buona»). Nel *De otio*, come abbiamo visto, l'asse si sposta decisamente verso l'*otium*, indicato come una scelta pienamente legittima e degna, che consente al saggio di rendersi utile a un numero di uomini anche maggiore che con l'impegno politico. Queste conclusioni sono ribadite nelle *Epistulae ad Lucilium*, in cui la prospettiva del *De tranquillitate animi* è ormai totalmente superata, e il ritiro dalla vita attiva più volte raccomandato (vedi per esempio l'epistola 8,2: «Non solo lasciasti gli uomini, ma anche le attività e in primo luogo le mie, per attendere al bene dei posteri. Per essi scrivo qualcosa che possa riuscire giovevole»).